

Cosmopolitismi liminari. Strategie di identità e categorizzazione tra cultura e classe nelle occupazioni a scopo abitativo a Roma

Piero VERENI

Università di Tor Vergata, Roma

Liminal cosmopolitanisms. Identity strategies and categorization of culture and class in multi-ethnic squats in Rome

ABSTRACT: In the last twenty years, the squatting movement in Rome has witnessed a steady increase of foreign participants as regular members but a scarce presence among the leadership. Moreover, the incidence of immigrants among squatters is typically not marked in the public self-representation of the movement yet overemphasized and disputed by mainstream media. The essay attempts an interpretation of this peculiar distribution of foreign immigrants among squatters. On the one side, their being foreigners within Italian welfare puts them at risk of higher exclusion; on the other, political leaders in the squats may see the foreigners (as bearers of a shared class condition) as a suitable pool for the wider political aim of squatting, namely the implementation of an alternative urban lifestyle. Furthermore, foreigners may take part into squats just as a self-attained form of social emancipation, since the act of squatting may equal an otherwise inaccessible house possession. Within these apparently contradictory aims, multi-ethnic squats turn into cosmopolitan spaces of identities that accept transcending their specificities to pour into a common kiln of class identity, between revolutionary proletariat and petty bourgeoisie seeking full social integration.

KEYWORDS: COSMOPOLITANISM, CLASS, HOUSING, MULTI-ETHNIC SQUATS, ROME.

This work is licensed under the Creative Commons © Piero Vereni
Cosmopolitismi liminari. Strategie di identità e categorizzazione tra cultura e classe nelle occupazioni a scopo abitativo a Roma

2015 | ANUAC. VOL. 4, N° 2, DICEMBRE 2015: 130-156.

ISSN: 2239-625X – DOI: 10.7340/anuac2239-625X-1978



Here then, in the ethnography of a widespread although itself diverse 'cosmopolitan everyday', may lie the major contribution of recent anthropology to the wider research field.

Hannerz 2010: 449

Introduzione. Limiti e ambito del problema

Le pagine che seguono si pongono il compito principale di rispondere a un quesito semplice nella sua formulazione: perché la presenza numerica di cittadini stranieri tra gli squatters nella città di Roma eccede di molto la loro percentuale media sul territorio? Collegata a questa prima, l'indagine ha, nel suo sviluppo, sollevato una seconda questione: perché la visibilità relativa della presenza straniera è così diversa nella rappresentazione degli squatters e nella categorizzazione della 'società civile'? Perché cioè il discorso interno 'delle' occupazioni sembra sminuire intenzionalmente il ruolo della presenza straniera, in nome di una comune identità di classe di quanti occupano, mentre il discorso esterno 'sulle' occupazioni associa sistematicamente l'emergenza abitativa e le occupazioni a un'alterità a volte razzializzata, spesso culturalizzata e comunque percepita generalmente come da un lato irriducibile e dall'altro costitutiva di un Noi retoricamente nazionale? Sembrano in gioco, nel giudizio sulla presenza di cittadini stranieri nelle occupazioni, due orizzonti alternativi: un cosmopolitismo universalista che tende a sminuire il ruolo delle specificità culturali e un localismo identitario, solo in parte cosciente del proprio relativismo, che invece fa dell'irriducibilità dell'Altro il perno della propria retorica. Tra questi due fuochi, gli oggetti di discorso – gli occupanti di cittadinanza non italiana o comunque percepiti come portatori di una peculiarità razziale o culturale – faticano a trovare una propria voce in quanto latori di uno specifico culturale o etnico, e anzi una delle conclusioni cui giunge questa indagine è proprio il riconoscimento della disponibilità solo relativa di questo oggetto categorizzato a porsi attivamente come soggetto identificato, preferendo invece sciogliersi sullo sfondo di una tipologia di classe che lo precede. Se cioè 'gli stranieri' possono essere interessanti come categoria d'analisi per il ricercatore sul campo o allarmanti come categoria politica nei riferimenti del senso comune, l'analisi dimostra che la riduzione della diversità alle sue determinanti socio-economiche (non culturali) attuata sistematicamente dal discorso interno delle occupazioni coincide in buona parte con l'intento politico degli stranieri occupanti, che puntano a sminuire la loro specificità culturale nella rappresentazione di sé, nel nome dell'appartenenza a un'umanità suddivisa in classi sociali.

Come vedremo nelle considerazioni conclusive, resta da chiarire la finalità ultima di questo cosmopolitismo degli stranieri occupanti, che non è detto coincida con quella del gruppo (in massima parte italiano) che organizza e dirige in modo attivo le occupazioni a scopo abitativo¹. Si tratterà dunque di comprendere se, a contrapporsi al localismo identitario, vi siano in realtà due tipi di cosmopolitismo (che per comodità espositiva anticipiamo qui come ‘internazionalista rivoluzionario’ e ‘piccolo borghese integrante’) tatticamente alleati ma strategicamente contrapposti.

Edilizia popolare: costruire le case e le persone

Difficile dire quanti siano, oggi, gli stabili occupati a Roma città metropolitana. La situazione è sempre fluida, e ogni censimento invecchia rapidamente, visto che nuove case vengono occupate e vecchie occupazioni vengono periodicamente sgomberate. L'alloggiamento irregolare è comunque un fenomeno diffuso e di dimensioni consistenti, che non ha mai coinvolto a partire dall'inizio del Novecento meno di diverse migliaia di nuclei familiari.

Se si cerca di cogliere un senso storico nella sequenza degli eventi burocratico-politici che hanno portato all'attuale sistema delle occupazioni abitative, si possono individuare due periodi, diversamente essenziali. Il primo è nell'origine, nel modo in cui a inizio Novecento si è iniziato ad affrontare la questione abitativa con lo stru-

1. È compito arduo denominare status e ruoli dentro le occupazioni a scopo abitativo. Pubblicamente non ci sono figure di vertice, al massimo dei ‘portavoce’ delle occupazioni, e tutti evitano di dichiararsi ‘capi’ o con termini simili. L'ideologia è del tutto egualitaria e improntata alla sovranità decisionale dell'assemblea (che può essere di una specifica occupazione o, a livello superordinato, di coordinamento delle occupazioni) istituzione democratica per definizione, anche se non necessariamente per prassi. Sembra comunque sensato distinguere una ‘massa’ nelle occupazioni e un sistema di ‘quadri di movimento’ (termine proposto da un portavoce in un colloquio avvenuto nell'agosto 2015), questi ultimi spesso riconoscibili per un più intenso e diretto coinvolgimento nelle iniziative del Comitato, per una spiccata predisposizione alla presa della parola in assemblea e anche per una maggior visibilità pubblica. Se un unico comitato organizza diverse occupazioni nel corso del tempo, è assai probabile che molti dei ‘quadri’ del comitato partecipino alle fasi iniziali di tutte o quasi tutte le occupazioni, mentre ‘la massa’ tende a restare insediata nell'occupazione che fisicamente abita. Un'altra differenza non secondaria, per gli intenti di questo lavoro, tra massa e quadri è che mentre nella prima i cittadini di nazionalità non italiana possono essere numerosi, e anche la quasi totalità per alcune occupazioni specifiche, i quadri di molti comitati sono tutti cittadini italiani. Resta il fatto che si tratta di status acquisiti e sempre contestabili, ma mentre ho sentito più di uno straniero parlare di qualche quadro come del ‘capo di X’ (dove X è una delle molte denominazioni che gestiscono le occupazioni), non mi è mai capitato che questo appellativo venisse usato per parlare di un occupante straniero, per quanto prestigio gli potesse essere riconosciuto. So per certo, invece, di un caso particolare. In una occupazione caratterizzata da una dirigenza di impronta fortemente leaderistica, una occupante straniera aveva avanzato la pretesa di essere riconosciuta come ‘capo’, ma questa messa in discussione della leadership consolidata e italiana ha prodotto una spaccatura profonda, che ha condotto per vie traverse allo sgombero dell'occupazione.

mento legislativo: è un momento ‘oggettivamente’ essenziale perché produce quel sottoproletariato urbano che poi troverà una forma politica nelle occupazioni degli anni Sessanta. Il secondo è invece un momento colto nella sua rilevanza dalla prospettiva dei movimenti stessi, ed è la fase di sedicente coscienza politica proletaria che nasce con la Resistenza. Vediamo quindi, senza pretese di completezza storica, questi due momenti ideologici nella storia dell’abitare urbano romano².

Per quanto possa apparire paradossale, si deve riconoscere che il sistema delle occupazioni a scopo abitativo è una diretta conseguenza del sistema dell’edilizia pubblica, che si è sviluppata non solo (o non tanto) per offrire una soluzione alloggiativa nel quadro delle politiche di welfare, ma che ha contribuito in modo diretto e sistematico alla produzione e al consolidamento del sistema delle classi sociali nell’Urbe.

L’edilizia pubblica nasce nel 1903 con la legge Luzzatti, che assegnava ai comuni il compito di provvedere alle necessità abitative della popolazione fondando istituti che dovevano funzionare come le aziende municipalizzate, e a Roma si costituisce il primo Istituto Case Popolari (Icp) italiano, che presto porta a una separazione istituzionale dei compiti e a un incipiente consolidamento delle faglie di classe lungo la demarcazione della ‘produttività’. Allo Icp spetta così lo sviluppo dell’edilizia per i ceti medi emergenti (1906 San Saba, 325 alloggi) e per il proletariato operaio (1912 Testaccio, 1912, 983 alloggi), vale a dire i ‘ceti produttivi’, che determinavano la sua natura di azienda pubblica con fini a medio-lungo termine di tornaconto economico complessivo; il Comune, invece, si occupa dell’emergenza abitativa che assilla “sfrattati, baraccati, immigrati e disoccupati” (Salsano 2008: 100), quei settori della società da cui è difficile aspettarsi una qualche produttività, almeno nel breve periodo. Per queste fasce marginali, nel 1911 si provvede a costituire ‘baraccamenti ufficiali’, soluzioni estremamente precarie ma temporanee, in vista della costruzione di case popolari vere e proprie. Come spesso accade, la provvisorietà di tali alloggiamenti prese la via della stabilizzazione, e nel 1919 le ‘cassette’ del Comune passarono in gestione allo Icp, con la prospettiva di sostituirle con veri alloggi popolari entro dieci anni. Contemporaneamente, lo Icp formalizzò la divisione sociale che stava prendendo forma nella sua utenza, e si cominciò a parlare, nella progettazione e realizzazione, di case ‘popolari’ propriamente dette (al massimo tre vani, servizi ridotti e finiture scadenti) e case ‘economiche’ (fino a sei vani, con servizi migliori e rifiniture di qualità) (Salsano 2008: 101-102). A fianco delle ‘popolari’ e delle ‘economiche’,

2. L’individuazione di questo duplice momento fondativo non sarebbe stata possibile senza un serrato confronto con i commenti dei tre revisori (in particolare quelli di Andrea Aureli) di una prima versione di questo testo. Pur non avendo accolto alcuni dei loro rilievi, la loro lettura attenta mi ha consentito di migliorare molto e in diversi punti la qualità finale di questo lavoro. Ne approfitto dunque per ringraziare loro e Filippo Zerilli per i preziosi consigli.

dal 1923 si iniziarono a costruire anche le ‘case rapide’ (che presto vennero ulteriormente diversificate anche in ‘rapidissime’), soluzioni quanto mai provvisorie e fatiscenti, destinate ad affrontare le invariabili emergenze alloggiative.

Risulta evidente, in questo proliferare di tipologie, l’intento pedagogico, di controllo e selezione della popolazione residente. Lasciata al mercato la produzione per le classi media e alta, le classi popolari romane vengono rapidamente gerarchizzate, in operai salariati (che possono accedere all’edilizia ‘economica’, vale a dire ad abitazioni per cui possono garantire il pagamento della pigione, grazie alla loro stabilità lavorativa) e vari strati di sottoproletariato, per i quali non contano le condizioni abitative (che in buona parte non cambiano, trasferiti da baracche ‘spontanee’ a baracche ‘ufficiali’), ma che è essenziale poter controllare ed eventualmente premiare con alloggi migliori, se riescono a dimostrare di essere usciti dalle sacche anche morali della loro condizione lavorativa precaria.

Il sistema dell’edilizia pubblica, quindi, non solo non risolve l’emergenza abitativa, ma contribuisce alla produzione di un sottoproletariato costitutivo, catalogato, numerato, sicuramente riottoso ma almeno inquadrato nella logica della sua quantificabilità. Per le decine di migliaia di persone che vivono in condizioni abitative precarie (‘anormali’ e ‘anormalissime’ come si era premurato di classificare il servizio statistico del Comune di Roma nel 1911 (Servizio di statistica del Comune di Roma, 1915: 52-56) il tipo di casa in cui si vive diventerà uno *status symbol* inevitabile, che determinerà la carriera scolastica e lavorativa in modo diretto, istituendo continuità culturali nutrite dell’esclusione economica. Essere nati e cresciuti in un borghetto spontaneo, in una casa ‘di 7 lire’ o in un alloggio ‘economico’ produrrà mappe sociali a maglie piuttosto strette, e condizioni rigidissime di integrazione e appartenenza. Senza le determinanti etniche e culturali che tipicamente marcano la polarizzazione e segregazione spaziale di città divise in modo più eclatante come Belfast, Beirut o Gerusalemme, Roma vive per tutta la durata della sua storia contemporanea uno stabile processo di esclusione sociale, fatto di quartieri fantasma, aree invisibili ai non residenti e condizioni sociali spesso sotto la soglia della dignità. Questo processo, che ovviamente troverà nel secondo dopoguerra una forma specifica, che non possiamo seguire nel dettaglio, nel trionfo della Roma democristiana dei palazzinari e del piano INA-casa (Istituto Luigi Sturzo 2002), mantiene comunque la sua matrice originaria, produttrice di sottili ma persistenti differenze sociali associate alle diverse forme di abitazione.

Tutt’altro che ospitale con i nuovi arrivati che vi giungono privi di un loro capitale sociale, oltre che economico, Roma si presenta come una città spietata nel marcare le differenze di provenienza contrassegnandole in differenze di classe, che sempre più prendono la forma dell’abitazione, del quartiere o del settore della città dove si è riusciti ad accedere. Questo discrimine è appunto rinforzato dal sistema delle asse-

gnazioni già predisposto dal regime liberale e portato a compiutezza dal fascismo, che gradua il tipo di casa da assegnare al tipo umano corrispondente:

Nel procedere al ricollocamento degli abitanti sfrattati a causa delle demolizioni nel centro storico, ad esempio, il possesso dei requisiti ‘moralì e politici’ richiesti dall’amministrazione per accedere alle assegnazioni costituì una discriminante fondamentale nel determinare la destinazione degli sfrattati. Le famiglie che potevano esibire, oltre a un’occupazione più o meno stabile, la titolarità di un contratto di locazione, il regolare pagamento degli affitti, l’assenza di precedenti penali e una corretta iscrizione anagrafica erano privilegiate nelle procedure di assegnazione e accedevano con più facilità alle case popolari vere e proprie (Salsano 2008: 105).

Chi non riusciva a collocarsi nella giusta casella ‘morale’ e non aveva modo di sfruttare pregresse conoscenze e reti clientelari, così da poter essere reintegrato per via informale nel circuito dell’inclusione, non aveva altra scelta che rassegnarsi alla vita delle baracche, in attesa, nei casi migliori, di essere assegnato al sistema panottico delle borgate ufficiali, in quelli peggiori di essere sbaraccato nei ricoveri direttamente gestiti dalla pubblica autorità, in condizione di semireclusione:

Per coloro che invece non poterono beneficiare di aiuti dall’alto, per gli irregolari, gli esclusi dal processo di formazione dell’‘uomo nuovo’ fascista, perché considerati irrecuperabili, si aprirono le porte dei ricoveri provvisori o delle borgate costruite negli anni successivi, veri e propri esperimenti di segregazione gestiti con metodi di rigido controllo sociale (*ivi*).

‘Sbaraccare’ è un verbo che la lingua italiana attesta dal 1935, e non a caso ha perso completamente il suo senso originario per divenire sinonimo di ‘levare di mezzo’: gli sbaraccati del fascismo non dovevano essere posti in alloggi regolari (popolari o tantomeno economici) dato che questi dovevano essere riservati alle vittime degli sventramenti ‘imperiali’, vale a dire, nella terminologia ufficiale, agli “sfrattati per opere di piano regolatore” (rapporto per il 1930 cit. in Salsano, 2008: 107). Essere privo di un’abitazione rischiava di essere per molti una condizione praticamente identitaria nella sua permanenza, un paradossale lascito da trasmettere in eredità.

Insomma, una pur sommaria ricostruzione della storia istituzionale dell’origine dell’edilizia popolare ne evidenzia la matrice politica di controllo, conteggio, regolamentazione ed emarginazione. Con altro lessico, il sistema della casa nel suo complesso garantiva una sociogenesi classista: ‘si diventa’ borghesi se si abita in quel quadrante (sempre più identificato con Roma Nord) e si diventa ‘popolani de Roma’ a seconda non tanto della provenienza variamente regionale o del rione sventrato da cui si è stati sfrattati, ma del quartiere di destinazione e del tipo di abitazione cui si può aspirare.

Parimenti sociogenetico è il secondo snodo della questione abitativa, che abbiamo più sopra definito ‘soggettivo’, e cioè la contro-storia del diritto alla casa e del si-

stema delle occupazioni a scopo abitativo, nel suo pretendere di essere non solo una forma sociale di rivendicazione di un diritto, ma una forma politica di identificazione di classe e di lotta rivoluzionaria in senso letterale, che per questo si aggancia all'unica fase para-rivoluzionaria identificabile nella storia unitaria del paese, vale a dire la Resistenza all'occupazione nazi-fascista. Proprio per la sua matrice rigidamente classista, l'edilizia popolare produsse una coscienza spazializzata di classe, in cui l'apparentemente pre-politica rivendicazione di un diritto fondamentale nella forma dell'occupazione a scopo abitativo diventava *ipso facto* una dichiarazione di intenti, un posizionamento in cui "il significato politico del gesto coincide con una situazione sociale ed economica che rende la scelta inevitabile" (Armati 2015a: 201):

Le occupazioni abitative, da questo punto di vista, non sono altro che la versione metropolitana e contemporanea dell'assalto ai forni: episodi spontanei di lotta alla fame, capaci non soltanto di dare una risposta immediata a problemi non più rimandabili, ma anche di conferire una dimensione immediatamente politica all'azione di riappropriazione.

Il richiamo all'assalto ai forni durante la seconda guerra mondiale non va sottovalutato, perché istituisce un legame (in questo caso formale, più avanti, vedremo, sostanziato diversamente) con quell'atmosfera politica della Resistenza che caratterizza le ricostruzioni della 'Roma partigiana', un tempo originario di potenzialità rivoluzionarie poi consumate ma ancora trattenute nell'afflato di chi condivide i principi e le pratiche delle occupazioni abitative.

Immigrati altri e altri immigrati

Questa lettura di classe, fondata su una strutturazione oggettiva della tipologia delle abitazioni e sulla mitizzazione soggettiva della fase gloriosa della Resistenza, costituisce l'alveo ermeneutico in cui vengono accolti dagli anni Novanta gli immigrati stranieri nell'auto-identificazione discorsiva dei portavoce delle occupazioni. Come i disoccupati, come gli sfrattati, come gli operai e come gli studenti, gli immigrati sono una categoria esclusivamente sociale, esattamente come lo erano gli immigrati degli anni Sessanta e Settanta: quel che li fa tali non è uno specifico culturale, una differenza più o meno sormontabile; è piuttosto la condivisione di una privazione, un'uguaglianza del bisogno che si ricompone nell'odio di classe. Da questo punto di vista, e con una connotazione morale invertita di segno, lo sguardo dei quadri delle occupazioni è identico a quello già riportato più sopra del Comune di Roma che a inizio Novecento lasciava ai palazzinari le case della borghesia, allo Icp le case per il proletariato e doveva fare i conti con "sfrattati, baraccati, immigrati e disoccupati", (Salsano 2008: 100), tutti accomunati da una medesima condizione sociale, si badi bene, inclusi gli immigrati.

I nuovi immigrati (stranieri) possono avere la stessa funzione di massa popolare che hanno avuto gli immigrati (meridionali) nel secondo dopoguerra, tanto più che l'arrivo di questi stranieri a partire dagli anni Ottanta coincideva con una crisi sociale drammatica: la deflagrazione di quella mutazione antropologica pasoliniana che stava portando il capitalismo a occupare spazi non solo economici, ma ideologici mai prima attraversati. Come ricorda un militante dell'Autonomia romana (cit. in Armati 2015a: 242): "il terreno sociale su cui prima si impiantavano certe battaglie non ce l'avevi più". E allora, se la destra cominciava a prendere piede in borgata, se il luccichio della società dei consumi frantumava la coscienza collettiva in miopi progetti individualistici, la nuova linfa degli immigrati, parimenti esclusi ma forse ancora recettivi a un discorso comunitario che poteva essere tradotto in chiave internazionalista, era in grado di ridare vigore a un movimento che proprio in quegli anni sembra mostrare la corda.

Esaurita dunque l'immigrazione dal Sud, a partire dalla seconda metà degli anni Ottanta una nuova ondata migratoria internazionale giunge in Italia, e ha Roma come uno dei suoi porti principali. Prima il Nord Africa e le Filippine, poi la Polonia, poi la Cina e via via i quattro angoli del mondo, a includere Africa subsahariana, Asia meridionale, America Latina ed Europa dell'Est, l'afflusso migratorio drena il crollo della crescita demografica nazionale e cittadina e contribuisce allo sviluppo economico della città. Questi migranti internazionali condividono alcuni dei problemi che affliggevano gli italiani immigrati a Roma dal meridione nel corso di tutto il Novecento: scarsa competenza della lingua del posto (equiparabile di fatto a un basso livello di istruzione nella lingua italiana) e dunque limitata capacità di far valere le proprie eventuali competenze professionali, tratti sociologici che li collocano alla base della piramide dei salari. Anche per loro, quindi, la casa diventa un problema e anche loro pagano la disorganizzazione cronica dello sviluppo urbano come difficoltà alloggiativa. Molto presto, alcuni gruppi nazionali si organizzano in reti associative di solidarietà/sfruttamento, che garantiscono per i nuovi arrivi diversi livelli lavorativi e alloggiativi organizzati e gestiti direttamente, mentre altri gruppi nazionali garantiscono specializzazioni lavorative su basi 'etniche' (nell'edilizia, nei lavori domestici e nella cura, ma anche nella prostituzione e nello spaccio) che consentono lavori quasi stabili e la possibilità di pagare un affitto, magari oltre il Grande Raccordo. Ma sono molti gli immigrati stranieri che a Roma non possono agganciarsi né a reti di soccorso di connazionali né a specializzazioni lavorative, e che devono fare i conti con la duplice precarietà del lavoro e dell'alloggio. Questi immigrati precari a volte si organizzano in occupazioni abitative autogestite.

Uno dei primi casi documentati è un'occupazione di polacchi nel quartiere di San Basilio nel 1988 (Mudu 2014b: 145), non a caso una delle aree storiche dell'occupazione abitativa a Roma (Armati 2015a: 230-231; Coordinamento cittadino lotta per

la casa 2014). L'emergenza abitativa tra i migranti stranieri diventa visibile all'opinione pubblica nel 1990, con l'occupazione dell'ex pastificio Pantanella a Porta Maggiore, che arriverà ad ospitare 2000 occupanti (di cui molti bangladesi) prima dello sgombero del 1991 (Mudu 2014b: 145). 'Hotel Africa', nei pressi della stazione Tiburtina, raccolse circa 500 tra Sudanesi, Etiopi e Eritrei tra il 1999 e il 2004 (Mudu 2014b: 155); 'Residence Roma' a Forte Bravetta tra il 2001 e il 2006 fu la casa di duemila africani, 800 dei quali, Senegalesi, costituirono un 'villaggio verticale' (Lombardi-Diop 2014), mentre altre occupazioni minori vennero gestite da sudamericani e pakistani negli stessi anni. Fino ai primi mesi del 2015 a Roma c'erano ancora almeno tre occupazioni 'straniere'. Una storica era la baraccopoli di via delle Messi d'Oro, che ha variato la sua composizione nel corso degli anni ma che ospitava circa 400 persone, in gran parte in transito dal Corno d'Africa, prima di essere sgombrata ad aprile 2015. Tuttora attivo è invece il cosiddetto Salaam Palace in via Cavaglieri, a Tor Vergata, che dal 2006 offre un tetto a circa un migliaio di immigrati, di nuovo dal Corno d'Africa, e l'occupazione di via Collatina 385, che ospiterebbe circa 500 persone.

Ma in parallelo a queste occupazioni autogestite e spesso caratterizzate in senso etno-nazionale, altri immigrati stranieri in emergenza abitativa, come gli antecedenti italiani degli anni Sessanta, hanno incrociato i loro destini con quelli dei vari movimenti che si battono per il diritto alla casa, e dunque si iscrivono agli sportelli, partecipano alle assemblee ed entrano a pieno titolo nei ranghi delle occupazioni. Nel settembre 1993, il Coordinamento cittadino lotta per la casa occupò gli enormi spazi, abbandonati da un decennio, della Federimmobiliare a Ostia. Per la prima volta un'occupazione di grandi dimensioni (220 nuclei familiari) vede una presenza consistente (40 per cento) di immigrati di 19 diverse nazionalità (Mudu 2014b: 146; Armati 2015a: 244-245), in quello che sembra un primo esperimento di occupazione post-nazionale.

Gli stranieri assecondano dunque una pratica radicata nel tempo, consolidata nel rifiuto dello spontaneismo, nell'organizzazione ferrea, che sembrerebbe addirittura militare se non fosse spesso anche nemica del leaderismo e di ogni personalizzazione del potere gestionale. Giunti a Roma e in emergenza abitativa, alcuni immigrati trovano un modello alloggiativo consolidato lungo l'appartenenza di classe, che addirittura traccia la sua storia nella Roma della Resistenza, con la trasformazione dei 'Comitati di liberazione nazionale' in 'Centri rionali di liberazione nazionale' e di lì alle 'Consulte popolari', a Roma non a caso animate da ex partigiani come Nino Franchellucci e Niccolò Licata e comunque legate a un PCI che non ha di certo risolto tutte le sue pulsioni rivoluzionarie (Armati 2015a: 179-181).

Una storia dettagliata delle sigle che nel secondo dopoguerra si sono occupate del diritto alla casa trascende i limiti di questo scritto, è ancora in parte da scrivere e,

proprio per le sue caratteristiche originarie, si intreccia con la più vasta storia della lotta politica extraparlamentare (Mudu 2014a; Mudu 2014b; Armati 2010; Marcelloni 1981; Daolio 1974; Lelli 1971). Per gli scopi di queste pagine, possiamo limitarci a dire che sono ancora molte le sigle che a Roma producono attivamente occupazioni a scopo abitativo, ma da qualche anno firmano le loro azioni congiunte sotto l'ombrello dei Movimenti per il Diritto all'Abitare. Sotto questa denominazione collettiva trovano posto le sigle storiche: Coordinamento Cittadino di Lotta per la Casa (capofila delle occupazioni romane, attivo con questo nome dal 1988, e fonte di continuità storica con i Comitati di Agitazione Borgate degli anni Sessanta); Action (attivo dal 2002 anche con la sigla DAC Diritto Alla Casa), Asia (Associazione Inquilini e Abitanti, ex Lista di Lotta) e Blocchi Precari Metropolitan (BMP, nati nel 2007 e oggi la realtà forse più dinamica sul territorio). Dopo Ostia, diventano frequenti le occupazioni 'meticce', e alcune sono identificate proprio per questo. Forse la più nota è l'occupazione 'del Coordinamento' di via del Porto Fluviale, un'ex caserma dei pompieri abitata dal 2003 da "150 nuclei familiari di italiani, maghrebini, sudamericani"³. Più recenti sono le occupazioni dei Blocchi Precari Metropolitan di Metropoliz (marzo 2009), del 4Stelle Hotel (6 dicembre 2012) e del Tiburtina 770 (6 marzo 2013).

Le prime occupazioni autogestite direttamente dagli immigrati avevano un tono chiaramente transnazionale, con un gruppo nazionale o regionale nettamente prevalente, che cercava di ricostituire la propria rete sociale, i propri spazi all'interno e verso l'esterno dell'occupazione. Il citato 'villaggio verticale' dei Senegalesi di Residence Roma è un esempio molto chiaro di questa tendenza ad accettare il mutamento con un intento gattopardesco, perché nulla cambi veramente. Le donne senegalesi del Residence Roma avevano ricostruito nei terrazzini dei loro monocali cucine all'aria aperta che ricordavano molto le cucine dei loro villaggi, e tutta la rete di connessioni parentali e lavorative del Residence era un tentativo (a lungo riuscito), di importare un villaggio in città, seguendo un modello ampiamente diffuso nel transnazionalismo senegalese (N'Diaye, N'Diaye 2006): "As an act of intentional hybridity, the creation of the kitchen-balcony allowed a degree of *preservation of cultural difference...*" (Lombardi-Diop 2014: 242, corsivo nostro). L'effetto finale, come spesso è stato per gli immigrati dell'Africa occidentale in Italia (Riccio 2008), è un mutamento accettato nella misura in cui consente di preservare quanto più possibile della propria forma di vita originaria. Evitando semplificazioni reificanti, possiamo concordare con la definizione di Riccio (2001, 585) secondo cui il transnazionalismo dovrebbe essere considerato "a dynamic process of constant networking within transnational spaces", ma è chiaro che il modello teorico del transnazionalismo prevede che questi spazi attraversati dai migranti siano percepiti soggettivamente come

3. Cfr: www.coordinamento.info/index.php/chi-siamo.

posseduti da colui che li attraversa. Il processo trans-nazionale è cioè reso percettivamente rassicurante da una certa omogeneità socio-culturale, per quanto in movimento: “many peoples’ transnational networks are grounded upon the perception that they share some form of common identity, often based upon a place of origin and the cultural and linguistic traits associated with it” (Vertovec 2001: 573).

Le occupazioni autogestite a Roma dagli immigrati sono state sempre snodi in questo senso transnazionali, che hanno consentito ai loro abitanti di sentirsi parte di una qualche comunità precedente e localizzata originariamente altrove, dove affondare il senso della propria identità. Gestite invece dai movimenti per la casa, le occupazioni sono diventate, per gli immigrati e per gli italiani, spazi cosmopoliti, spazi cioè dove la comunità si costituisce in una comune progettualità, non preesiste, immaginata e inventata nelle pratiche quotidiane.

Prassi cosmopolite

Nella stanza 255 Tiym⁴ si è appena svegliato, quando mi riceve, anzi, l’ho svegliato io con la mia chiamata al cellulare, avvisandolo che sono qui sotto, all’ingresso dell’occupazione. Le due donne nigeriane che fanno il turno di guardia hanno seguito la procedura standard, quando ho detto loro che ero lì per vedere Tiym: “Chiamalo, oppure aspetta qui se lui sa che devi venire”. Nessuno entra nell’occupazione senza che qualcuno degli interni possa garantire per lui, e infatti Tiym dormiva ancora quando sono arrivato perché la notte prima gli era toccato il turno all’ingresso, ed era andato a dormire alle quattro.

Prepara subito un caffè nel suo appartamento di due stanze con bagno, dev’essere stata una suite nell’originaria composizione dell’albergo. È l’una passata, dovevamo vederci per pranzare assieme e con la gentilezza che lo caratterizza mi chiede se ho la pazienza di aspettare che metta su un po’ di pollo. Ho tutto il pomeriggio libero, so che Tiym ha molte cose da raccontarmi, aspettare mentre il cibo si prepara è un ottimo pretesto per chiacchierare. Nell’attesa, mi racconta delle sue traversie come soldato di leva, arruolato a tredici anni e scappato dal suo paese dopo tre anni di ferma, e dei suoi mille lavori, molti per me impensabili: è stato guardia del corpo di un politico di un paese confinante con il suo, mercante di bestiame, contrabbandiere di oro e diamanti nell’Africa centrale, insegnante di inglese per i rampolli di una facoltosa famiglia di Bengasi e padroncino di un fuoristrada a cavallo tra Libia, Sudan e Niger. In Libia ha preso un sacco di botte dalla polizia di frontiera e, con la tenerezza di chi guarda a un sé passato che non riconosce più, mi racconta divertito le sue traversie con un capitano libico della polizia di frontiera, che gli aveva sequestrato in

4. Pseudonimo. Vista la natura illegale di tutte le occupazioni, ho tenuto quanto più possibile non identificabili i miei interlocutori e le sedi delle occupazioni visitate.

fila quattro SUV, prima di minacciare in pubblico che gli avrebbe sparato, se ancora l'avesse rivisto in giro. Per ingraziarselo, Tiym tornò da un ultimo viaggio in Sudan (effettuato a piedi) con un cucciolo di gazzella, che gli consegnò in una scatola di cartone traforata. Quando il capitano vide l'animale, prese il gesto di pace come un ulteriore affronto di sfida e Tiym se la vide proprio brutta, salvato dagli scagnozzi del capitano che capirono la sua ingenuità e lo difesero.

Prima di servire in tavola, mi dice che viene subito e si allontana. Torna meno di cinque minuti dopo, con del pane arabo ancora caldo, che ha comprato nello stabile dell'occupazione, dato che una signora del Marocco gestisce nei suoi alloggi una panetteria informale e rifornisce chi ne ha bisogno nel palazzo. Durante il pranzo, mi continua a raccontare del suo sbarco a Lampedusa, del riconoscimento come rifugiato politico e dei molti lavori, soprattutto nella logistica, che ha fatto in Italia e in Germania, in questi dodici anni di permanenza in Europa. Il sogno americano si era infranto già uscendo dal suo paese, quando all'aeroporto gli rubarono i bagagli e quindi anche il capitale commerciale iniziale che intendeva far fruttare per arrivare negli USA. E anche il Regno Unito è sempre stato troppo lontano, ma resta ancora una possibile tappa del suo peregrinare.

Verso la fine del pasto, entra senza bussare Marco, un bimbone di quasi cinque anni con il quale Tiym ha un'evidente confidenza e che convince a mangiare un po' del pollo rimasto. Dopo un poco arriverà la madre, una giovane donna peruviana anche lei nell'occupazione, che se l'era perso ma sapeva quasi per certo che l'avrebbe trovato qui. Ogni volta che può, Marco infatti cerca di passare del tempo con Tiym, che è ancora lontano dai quaranta ma ha tutto il carisma di un 'vecchio saggio': parla sempre usando un tono di voce contenuto, saluta tutti cordialmente nell'occupazione, e chiaramente è investito di un prestigio e di un'autorità informale che non ha faticato a guadagnarsi con le sue capacità relazionali (oltre alla sua lingua madre, parla arabo, inglese, francese e italiano) il buon senso e un'evidente capacità di mediare tra le diverse componenti culturali di un'occupazione che raccoglie persone da mezzo mondo.

Se il cosmopolitismo è ancora definibile secondo la versione di Ulf Hannerz (1990: 239) come "la volontà di confrontarsi con l'Altro" ("willingness to engage with the Other"), sicuramente Tiym è un cosmopolita dei più raffinati. La vita (e probabilmente la sua origine etnica di pastore nomade) lo ha reso disponibile in modo sistematico all'incontro e alla mediazione con diversità di ogni tipo. Ma Tiym sa anche di essere un caso un po' speciale, non solo nell'occupazione in cui vive, ma nel quadro generale delle occupazioni romane. Sono pochi, pochissimi, i suoi connazionali, non molti in generale i subsahariani, mentre assai più numerosi sono gli occupanti nordafricani e sudamericani. Che spazio c'è per una concezione cosmopolita della vita, tra questi occupanti? Soprattutto, ha senso parlare di cosmopolitismo

quando lo spostamento spaziale di queste persone è stato di fatto forzoso, se non forzato, oppure non è avvenuto affatto visto che si tratta di occupanti italiani o di seconde generazioni nate e cresciute a Roma? Martha Radice (2015) sostiene di sì, e il principale argomento per la sua tesi consiste nel considerare fallace l'ordinaria e vetusta (Merton 1957) contrapposizione tra 'cosmopolita' e 'locale'. Mentre locale indica una relazione di tipo spaziale, cosmopolita implica un rapporto sociale, e nulla impedisce di pensare separatamente queste due variabili. Riprendendo Hannerz (1990: 241-244), Radice ha buon gioco nel dimostrare che si può viaggiare molto senza farsi minimamente toccare dalla diversità in cui ci si imbatte, come quei turisti che si spostano solo alla ricerca di 'casa più bel tempo' oppure 'casa più servizio in camera'; o come le persone che subiscono qualche forma di esilio, troppo concentrate sulla terra perduta per potersi veramente confrontare con la diversità cui vanno incontro. D'altro canto, a partire dal nuovo millennio si è sviluppata una consistente letteratura che dimostra come la capacità di guardare oltre i confini della propria ristretta località non sia più (o non sia mai stata) una prerogativa delle élite culturali ed economiche, spesso bianche, quasi sempre del Nord del mondo, che fino a tempi recenti la letteratura considerava le uniche tenutarie del potenziale cosmopolita.

Venditori ambulanti senegalesi e bangladesi a Barcellona possono riportare una serie di motivazioni non strettamente economiche che li hanno spinti a lasciare i loro paesi, come la voglia di 'progredire', la volontà di lasciarsi alle spalle i troppi doveri familiari e la volontà di trascendere "the smallness of their world" (Kothari 2008: 504). Uomini dell'Est Europa che lavorano nell'industria edile a Londra portano con sé la loro condizione di 'nuovi europei' per collocarsi in uno spazio che non è quello delle élite internazionali ma neppure dei cittadini extra-UE, ed elaborano in base a questa loro specifica condizione socio-politica strategie cosmopolite anche nel gusto estetico (Datta 2009). Baraccati di Mumbai si organizzano in rete per condividere le loro soluzioni alloggiative con *shum dwellers* del Sudamerica (Appadurai 2014). Gli esempi si potrebbero moltiplicare ma il loro senso è chiaro: sono emerse dall'analisi etnografica diverse forme di cosmopolitismo, che attraversano le classi e le etnie e che anzi sembrano enfatizzare la dimensione di classe dell'appartenenza (Werbner 1999).

Se è stata Werbner una delle prime a parlare di "working class cosmopolitans", questo non sembra aver risolto la questione di fondo rispetto alla possibile matrice classista del cosmopolitismo, visto che questo secondo tipo (contrapposto a quello di élite) viene spesso raffigurato come una versione rozza e dettata dalla necessità più che dalla scelta, e soprattutto non si capisce se il confronto con l'altro resti tutto strumentale, finalizzato a una gestione meno conflittuale o più vantaggiosa possibile della relazione, oppure se implichi 'veramente' qualche grado di adozione delle pratiche e delle prospettive dell'altro:

Indeed, there seems to be a sharp distinction in current literature between the ‘refined taste’ of elite cosmopolitans and the ‘survival strategies’ of working-class cosmopolitans. The question remains— are working classes able to perform other cosmopolitanisms that are produced not just from a need to survive in an alien environment, but also from a desire to engage with ‘others’ beyond survival? Indeed, is it really adequate to talk about cosmopolitanisms as primarily class based? (Datta 2009: 354).

Nel 2013 Tiym ha contato 21 diverse nazionalità nei primi giorni dell’occupazione dove ancora vive, e oggi ce ne sono ancora 19: “Che bello, sai?”. Questa diversità interna deve sciogliersi in un progetto collettivo, diventa il punto di partenza, non il fine da legittimare pubblicamente. Il fine è quello della comunità di intenti, un progetto da realizzare insieme. La diversità può arricchire, dice Tiym, se viene aggiunta per spingere il progetto, ma non può mai essere fine a se stessa.

[La diversità dentro l’occupazione] potrebbe essere un problema al 200 percento. Se io non ti conosco, non ti capisco, è difficile che viviamo insieme. Però, seguendo le regole, alla fine troviamo una soluzione in comune. Io non ti conosco, tu non mi conosci, alla fine non possiamo nemmeno capire quando parliamo, perché tu parli russo, io parlo arabo, e se provi a parlare italiano io non ti riesco a capire, e tu uguale. Però, prima di tutto ci dev’essere rispetto tra di noi. Ci rispettiamo, e se c’è qualcosa che non va, troviamo una via di mezzo.

Torneremo alla fine su questa insistenza per le ‘regole’, unico strumento per superare la differenza come ostacolo. Il senso di questa posizione, che è, con poche sfumature divergenti, quella interna di tutti i Movimenti, è la volontà di sedimentare una prospettiva cosmopolita, a cui tutti i portatori di diversità culturale partecipano sapendo che ne usciranno trasformati proprio sul piano della specificità, dell’unicità della loro differenza. Ma per comprendere meglio questo modello cosmopolita, vediamo invece come la presenza straniera nelle occupazioni è raccontata dal di fuori.

Localismo indigenista e classista

Nella Roma del post-Gheddafi e del post-Carminati, sembra impossibile districare nella rappresentazione dei media il discorso sull’immigrazione (regolare e clandestina) da quello sui rifugiati, a quello sull’emergenza abitativa. I giornali storici della città utilizzano spesso le stesse firme per parlare indifferentemente di questi temi, e del loro intreccio. C’è una catena simbolica in atto, che può congiungere ‘clandestini’ e ‘okkupanti’ tramite la figura chiave del ‘rifugiato’⁵.

5. Il tono di questo giornalismo segue un canovaccio morale canonico: gli immigrati sono pericolosi perché potenziali delinquenti, e i capi dei Movimenti sono ancora più pericolosi perché li sfruttano. Si vedano, tra i giornalisti del *Tempo*, i numerosi pezzi scritti su questa falsariga da Francesca Musacchio e da Vincenzo Bisbiglia. Sulle motivazioni non sempre confessabili di queste scelte giornalistiche si veda Vereni (2015).

Grazia Maria Coletti sembra aver scritto un pezzo programmatico in questo senso, quando presenta la situazione del nuovo Servizio di Assistenza Alloggiativa Temporanea (Coletti 2015). Ad agosto 2015 il Comune di Roma ha garantito che metterà a disposizione mille appartamenti dal gennaio 2016 per ospitare gli attuali cittadini in emergenza abitativa che ancora vivono nei costosissimi ‘residence’ dei Caat (<http://bit.ly/1PVPQIP>). Il pezzo, in cui viene riportato uno stralcio di intervista con Mario Loriga, presidente dell’Associazione commercianti di Torre Angela, espone magistralmente un perfetto cortocircuito cognitivo. I residence sono ora abitati da cittadini tutti inclusi nelle liste d’attesa degli alloggi popolari, e quindi nessuno di loro è immigrato irregolare e tantomeno ‘clandestino’. Ma invece di esprimere soddisfazione per una situazione critica che si prova a sbrogliare, l’articolo insiste sul timore che nei residence vuoti verranno alloggiati “180 immigrati, ma ci hanno detto genericamente che sono studenti (così non possiamo neanche manifestare)”. Il primo salto logico è compiuto: invece di rallegrarsi che alcune famiglie (‘regolari’) usciranno dai residence, ci si lamenta in prospettiva perché quei residence saranno comunque riassegnati agli ‘immigrati’ (mascherati da studenti per occultare evidentemente la loro vera condizione sociale, impedendo così la legittima espressione dello sdegno cittadino). A una notizia data per certa dal Comune si sostituisce quindi narrativamente un’ipotesi che non solo non è in contraddizione con la notizia, ma che per nulla dovrebbe mortificarne il valore di ‘buona notizia’: se anche i residence venissero adattati per ospitare ‘immigrati’ questo non peggiorerebbe in alcun modo le condizioni di vita di coloro che sono potuti uscire da lì per vedersi assegnato un alloggio popolare.

Ma a questo primo salto logico, ne segue subito un secondo, che svela l’argomentazione sottostante riprendendo il filo delle sorti degli ‘immigrati’:

‘Finiranno nei residence che svuotano? – si chiede – e poi magari passeranno da lì anche loro in una casa vera visto che i residence saranno chiusi’. La paura che gli immigrati passino davanti agli italiani è confermata anche dalle ultime recenti occupazioni.

L’intrico è divenuto un nodo gordiano, di cui non si possono cogliere se non i due estremi: a un capo ‘gli immigrati’, all’altro ‘le occupazioni’. Sono spariti i cittadini che finalmente hanno ottenuto un alloggio regolare (per quanto nuovamente temporaneo) uscendo dal degrado dei residence; si sono volatilizzati i richiedenti asilo che devono in qualche modo essere alloggiati in attesa del disbrigo delle loro pratiche, e sono rimasti solo gli immigrati come categoria indistinta che, nel sistema delle occupazioni, prevaricano sugli italiani, passando loro ‘davanti’. Un evento annunciato (l’uscita dai residence dei cittadini romani) solleva l’ipotesi di un secondo (l’ingresso nei residence da parte dei rifugiati) e questa ipotesi viene fantasmaticamente riletta come il timore di un sopruso, il sopruso che gli immigrati passeranno “anche loro in una casa vera”. L’espressione “anche loro”, mettendo insieme un avverbio e un pro-

nome tra i più comuni, condensa in realtà il valore simbolico della casa come bene a disponibilità limitata e dell'Altro come responsabile, capro espiatorio di una mancanza.

Parlando di residence, di immigrati, di vere case e di rifugiati, il discorso finisce per circoscrivere *a contrario* 'gli italiani' come coloro che non riescono pienamente a godere dei beni di cui invece avrebbero diritto, ma che rischiano di venir loro sottratti. Lo stile compositivo di questa contrapposizione politica (italiani vs immigrati) è riconducibile analiticamente ad alcune riflessioni lacaniane per una duplice motivazione argomentativa condivisa: da un lato l'altro è altro perché ci sottrae un nostro diritto, un nostro legittimo possedimento per goderne alle nostre spalle; ma dall'altro quel diritto è solo fantasmatico, non corrisponde ad alcun possedimento reale:

Ciò che è dunque in gioco nelle tensioni etniche è sempre il possesso della cosa nazionale. Noi imputiamo sempre all'altro un godimento eccessivo: egli vuole sottrarci il nostro godimento (distruggendo il nostro stile di vita) e/o ha accesso a qualche segreto e perverso godimento [...] Il paradosso di fondo è che la nostra cosa è concepita come qualcosa di inaccessibile all'altro e al tempo stesso minacciata da esso. [...] Ciò che ci nascondiamo, imputando all'altro il furto del godimento, è il fatto traumatico che *noi non abbiamo mai avuto ciò che sosteniamo ci sia stato rubato* (Žižek 1999: 64-65).

L'“anche loro” pronunciato dal commerciante di Torre Angela è la spia di questo furto fantasmatico, dato che qualora tutti gli immigrati ottenessero una casa vera, questo non li equiparerebbe certo ai cittadini che passano dai residence agli alloggi temporanei, che una casa evidentemente non ce l'hanno. Il timore è che venga dato agli immigrati un bene che quegli italiani spaventati in effetti non posseggono, e che quindi non può essere loro sottratto. Il discorso del possesso della casa, il rischio che 'anche' ai migranti venga consegnato il possesso di una proprietà della nazione, va letto come una riflessione economico-politica su un bene concepito in quanto a disponibilità limitata: non ci sono case per tutti, e dunque quelle che ci sono devono essere riservate agli italiani definiti come autoctoni, non-immigrati, non venuti da fuori, letteralmente nativi. Al cosmopolitismo di classe degli occupanti si contrappone quindi un localismo indigenista. Non c'è alcuna correlazione oggettiva tra questione abitativa e presenza degli stranieri irregolari o clandestini in Italia, e tantomeno a Roma. Il welfare abitativo semplicemente non si interessa di chi non possa vantare tutti i crismi della cittadinanza, vale a dire: carte in regola per residenza, lavoro e composizione familiare. Gli illegittimi di qualunque tipo, senz'altro, singoli, nomadi e assimilati, stranieri irregolari e *sans papier*, e tanto più i richiedenti asilo, pur se hanno tutta la necessità di un alloggio, non ne hanno diritto e sono respinti in blocco nelle morsa del mercato o, più realisticamente, negli anfratti della cittadinanza invisibile (Vereni 2015). Quando una famiglia di cittadini stranieri entra nelle liste di qualche servizio di welfare abitativo, ciò avviene solo perché quella famiglia

ha completamente trasceso la propria condizione ‘straniera’, ha cioè raggiunto una condizione sociale di pari diritti con gli italiani.

Si tratta, dunque, di comprendere il potere generativo del discorso pubblico *mainstream* sulle occupazioni che stiamo delineando: articoli di giornale, servizi televisivi e la quota di sfera pubblica che si tesse attorno a queste rappresentazioni producono tutti assieme un Altro radicale che è contrapposto a un Noi nazionale secondo il confine capitalista della proprietà privata, dell’effettivo possesso della ‘roba’ di cui si può disporre. Visto che non rispetta le buone norme del mercato autoregolato (perché non compra e non vende, ma occupa; e non resta un negoziatore anonimo, ma si aggancia a reti di conoscenze e clientele), l’occupante non può che essere Altro-straniero o comunque lo deve diventare, una volta confinato in questa logica paradossale, secondo cui si appartiene a una nazione (una forma *ipso facto* locale e culturale di vita) solo se si condivide una norma economica sentita come universale (il capitalismo del mercato autoregolato).

Non si deve però pensare che questa logica si concluda nel suo binarismo, con gli occupanti protesi a proporsi come classe, e la classe media esterna alle occupazioni protesa a etnicizzare e razzializzare gli occupanti. Non siamo di fronte a una contrapposizione semplice (Noi siamo una ‘classe’ / Voi siete un’etnia’), visto che il processo di categorizzazione esterna (il modo in cui gli occupanti sono dipinti da fuori) è del tutto opportunistico e ha come fine ultimo l’Alterizzazione, che quando serve può passare anche per la differenza di classe (Noi siamo una classe / Sì, ‘Voi siete una classe’).

La rappresentazione, prodotta dal discorso capitalista della nazione, degli occupanti come Altro di classe trova forse la sua massima espressione pragmatica nel modo in cui sono realizzati alcuni sgomberi. Nell’agosto 2015 lo studentato Degage, nel quartiere Nomentano, è sgomberato dalle forze dell’ordine dopo più di due anni di occupazione. Lo sgombero passa del tutto inosservato nel sistema dei media, ma il 31 agosto Cristiano Armati pubblica sul suo blog (Armati 2015b) un post in cui porta la testimonianza fotografica di quel che dichiara essere una pratica non rara nel caso degli sgomberi: una volta fatti uscire e allontanati gli occupanti, le forze dell’ordine si lasciano andare ad atti di vandalismo che sembrano prendere due direzioni complementari: devastano i bagni delle occupazioni, spaccando le ceramiche di lavandini e water; e lordano con deiezioni gli altri spazi fino a poco prima occupati:

Immane, dopo la devastazione dei servizi igienici, segue il bisogno da parte della polizia di marcare il territorio conquistato. Tradizionalmente tutto questo avviene pisciando sui vestiti degli sconfitti e sui loro letti. Cacare sui materassi, da parte della polizia, è un simbolo di vittoria e una modalità tipica di festeggiamento (Armati 2015b).

Ci possono essere diverse spiegazioni per questa sequenza apparentemente astrusa nella sua forma belluina. C'è una immediata funzionalità dello sfregio, che certo disincentiva qualunque rigurgito di occupazione: anche se la polizia se ne va, tornare dentro e rioccupare diventa poco pratico, visto quanto tempo e quanto denaro ci vorrebbero per ripristinare la vivibilità.

Ma è immediato il riconoscimento di un tono simbolico al limite del didascalico in questa scena del crimine, concepita da un epigono volgare di Mary Douglas (1975) che abbia un'idea alquanto grossolana ma efficace della sovrapposizione tra sporcizia e disordine. Secondo Armati questo rituale di devastazione è una prassi di disumanizzazione degli sgombrati:

La polizia afferma con quel gesto ricorrente che tutto ciò che ha fatto non lo ha fatto contro esseri umani e, considerando come né le cose né gli animali hanno mai usato i bagni, quei bagni non esistono, non devono esistere, quindi vengono distrutti (Armati 2015b).

La disumanizzazione della vittima è una comunque garanzia psicologica per il carnefice, ma credo che a questa lettura se ne possa aggiungere, senza contraddizione, una più chiaramente classista. Un possibile obiettivo per alcuni occupanti è la conquista di una condizione sociale piccolo-borghese: come abbiamo visto, avere 'il bagno in casa' a Roma non è mai stato scontato per tutti, e può diventare un marcatore di emancipazione sociale nel segno del decoro (Vereni 2013). Agenti che provengono da un quadro sociale simile a quello degli occupanti (ricordo personalmente, durante un'occupazione fallita nel 2013, due poliziotti conversare con alcuni occupanti dicendo loro "Lo sappiamo come state, noi siamo cresciuti a Bastogi, in occupazione") devastando i gabinetti e orinando nella casa, sembrano aver letto Pierre Bourdieu (1979) oltre che Mary Douglas, e dalla loro frazione di classe conquistata sputando sangue, respingono il tentativo di avanzata del sottoproletariato negli spazi della piccola borghesia fatti di suppellettili, cessi finalmente in ceramica, carta igienica. Finita l'epoca del Pasolini che a Valle Giulia simpatizzava coi poliziotti perché erano 'figli dei poveri', la gestione delle occupazioni racconta anche di un conflitto di classe feroce tra chi ce l'ha fatta, a incarnare i valori, i gusti e il potere (politico e di acquisto) della classe media, e chi invece continua a restare sotto la soglia della dignità, e se deve anche solo pisciare, meglio si attrezzi.

Chi vince e chi perde

Gli occupanti stranieri sembrano soffrire di un 'paradosso della mobilità' nelle loro azioni orientate ad affrontare l'emergenza abitativa. I quadri dei movimenti li coinvolgono come nuovi proletari, utilizzando la loro 'mobilità spaziale' come prova di una comune condizione di classe ipostatizzata e sottratta al divenire. In alternativa

all'auto-ghettizzazione delle occupazioni mono- o oligo-etniche di tipo transnazionale, i Movimenti per il Diritto all'Abitare propongono a chi cerca casa una soluzione cosmopolita. Nel progetto rivoluzionario di riappropriazione della città, i migranti possono costituire la nuova linfa dell'insurrezione ("gli italiani le occupazioni non le vogliono più fare, questa è la verità, pure che c'hanno bisogno", mi ha detto più volte Maria, leader di un Comitato che ha gestito diversi squats fino al 2014). Con i loro numeri, alla fine gli immigrati produrranno un mutamento sostanziale dello spazio urbano – dicono i quadri – e in questo movimento poco o nulla conterà la loro differenza culturale, tradotta in uno specifico di classe o, al limite, nella fantasmagoria di una condizione rurale ancora incontaminata dall'anomia della modernità urbana. Vivere nell'occupazione è uscire dal ristretto confine della propria specificità culturale, confrontarsi con una differenza che va sempre mediata al fine di essere trascesa in un comune obiettivo politico.

Dal canto loro, gli immigrati che entrano in occupazione accettano il loro ruolo come una forma di 'mobilità sociale', un'opportunità per entrare in un nuovo sistema di rapporti economici e di potere. Rifiutando la segregazione etno-sociale (un Altro irriducibile per razza o per classe) proposta dalle categorizzazioni esterne alle occupazioni, gli occupanti stranieri hanno però di fronte a sé un'alternativa. Se accettano di uscire dallo specifico etnico transnazionale per transitare in un'identità cosmopolita connotata dalle differenze di classe, si tratta di decidere a 'quale classe' questa transizione debba condurre. Se l'offerta esplicita dei Movimenti è quasi univocamente caratterizzata da una proposta proletaria, sono riconoscibili sfumature più articolate che sembrano espandere il ventaglio delle potenzialità. Queste sfumature sono tutte interne alla storia della casa a Roma, una storia connotata duramente, stratificata con rigore, una storia in cui la qualità e il costo dell'intonaco impiegato per colorare i muri delle facciate da soli sono sufficienti a stabilire un senso di appartenenza rigoroso. Sebbene i quadri si premurino in continuità di dire ai loro occupanti che non stanno 'dando loro' una casa, visto che quelle case devono essere l'obiettivo di una lotta condivisa, resta lo spessore simbolico della distanza tra vivere in una baracca o in un alloggio dove versare l'affitto e vivere in una casa dove ci si sente 'padroni', e questo passaggio viene letto da molti come un ingresso nello spazio sociale della (piccola) borghesia. Con un evidente paradosso (Vereni 2013), le occupazioni a scopo abitativo possono essere praticate non come il transito verso un'identità politico-rivoluzionaria su base proletaria, ma come l'unica porta d'accesso a un decoro piccolo-borghese, a una condizione finalmente oltre i limiti della miseria per la quale non si hanno altri biglietti d'ingresso.

Non sarebbe giusto, oltre che metodologicamente scorretto, svalutare il carattere emozionale e il ruolo integrativo di pratiche politiche 'dal basso' come queste (Piven, Cloward 1979; Holston 2008), ma nel caso specifico, vista la complessità delle

interazioni di potere tra istituzioni, quadri di movimento e occupanti, resto convinto che sarebbe inutile (ed etnograficamente frustrante) voler stabilire in modo univoco quanti tra gli occupanti accettino il discorso rivoluzionario dei quadri e si preparino a sovvertire le gerarchie urbane, e quanti invece sfruttino da *free riders* l'opportunità offerta di entrare nel favoloso mondo dei bagni in ceramica e delle vetrinette di ninoli Swarovski. Su questo tema, molti attori in gioco hanno idee che variano nel tempo, e riconoscono che un progetto opportunistico può dar vita a una coscienza di classe, o viceversa. Tra le mie interviste registrate, una racconta di un incontro notturno tra due uomini, sul tetto di un'occupazione durante un turno di guardia. Il sonno, la tensione e forse un po' di alcool sciolgono la lingua a uno dei due, che confessa che non gliene frega nulla degli altri, del Comitato, degli 'stranieri' (straniero lui stesso, ovviamente) e che gli basta che gli diano "sta cazzo di casa". L'altro (che poi è quello che mi racconta la storia, e quindi l'unica fonte di questa versione ridotta) gli dice che se la pensa così è meglio che se ne vada, e la discussione finisce lì. Giorni dopo, però, il cinico sembra aver cambiato modo di fare, è più presente e partecipa nelle attività comuni. Forse il rimbrotto ha avuto effetto? Forse teme di essere sotto osservazione?

Più che pretendere un'etnografia psico-poliziesca, in grado di dire quel che la gente pensa o fa 'veramente', prediligo una concezione del culturale come spazio pubblico di costruzione del senso, per cui l'atto semplice e diretto dell'occupazione costituisce un orizzonte riconoscibile, un 'come se' rituale che non può essere sottovalutato.

Sollecitato proprio sulle 'intenzioni' degli occupanti, un quadro intellettuale dei Movimenti per il Diritto all'abitare ha confermato questo punto con una metafora del tutto attinente:

Se vuoi sapere chi è dentro le occupazioni, se gli occupanti sono sinceri o se sfruttano la situazione, ti rispondo come farebbe un musulmano. Dice Maometto che è un buon musulmano chi prega cinque volte al giorno e rispetta gli altri precetti dell'islam. Quel che passa nel cuore, le intenzioni delle nostre azioni, non ha alcuna importanza, dato che è l'atto di occupare, la vita nell'occupazione, che fa di quell'occupante un compagno (colloquio avvenuto il 27 agosto 2015).

Provando a incastellare questa prospettiva di vita in un quadro teoreticamente sostenibile, possiamo dire che si inquadra in una concezione identitaria pre-moderna (o forse post- se si accetta l'esplosione delle modernità multiple; Vereni 2012; Thomassen 2012). La 'sincerità' delle intenzioni è una preoccupazione che può scaturire solo dentro l'orizzonte borghese del soggetto autonomo, ma non ha spazio nel lavoro collettivo dei Movimenti. Anzi, la condizione anche tutta individuale di bisogno è il punto di partenza per l'assunzione di una prassi collettiva, unica in grado di restituire un vero spazio di azione all'inerzia velleitaria degli individui:

Senza l'intervento di progetti collettivi capaci di dare un senso politico al proprio dramma individuale si finisce per pagare anche il prezzo della vergogna, scontando sulla propria pelle il peso di un'ideologia capace di presentare la povertà come colpa, anche quando è conseguenza palese di un sistema impegnato in una ristrutturazione economica senza precedenti (Armati 2015a: 174).

Se si parte dall'idea che il processo rituale sia proprio una modalità dell'agire contrapposta alla sincerità, cioè alla corrispondenza individuale tra stato d'animo e senso dell'azione (Seligman *et al.*: 2011), e se si sottrae il rito a una dimensione strettamente religiosa, il sistema della occupazioni romane può essere facilmente interpretato come un rito di passaggio completo nelle sue fasi⁶. Le famiglie possono iniziare a partecipare alle assemblee per le ragioni più diverse, ma l'atto materiale di occupare e la pratica quotidiana della convivenza nello squat garantiscono di fatto una trasformazione dell'occupante (in rivoluzionario proletario o in piccolo borghese conservatore). Per di più, nell'ottica generale dei Movimenti, le occupazioni sono liminari anche in senso temporale visto che, se pure non hanno una funzione 'simbolica' (non si occupa, insomma, solo per sollecitare nel breve periodo la concessione di abitazioni legittime dal parte delle istituzioni), sono comunque vissute come provvisorie, temporanee, in vista di una integrazione successiva nelle case popolari⁷. Gli

6. Non è negli scopi di questo saggio (né nelle mie competenze più specifiche) una disamina del processo di ritualizzazione e qui devo limitarmi a giustificare la scelta dell'unico testo citato. Adam Seligman ha elaborato una concezione del rito che, almeno nelle intenzioni, è insieme anti-integrativa (*contra* Durkheim) e anti-simbolica (*contra* Geertz) richiamandosi direttamente al quadro teorico di Roy Rappaport (2002). Nel suo modello, la modalità rituale si contrappone alla modalità della sincerità delle intenzioni (tipica del progetto della modernità). Diversamente dalla sincerità, che pretende di costituire uno spazio di azione con la realtà così come essa è 'in realtà', il processo rituale crea un "incorniciamento dell'azione" (*ibidem*: 17) che produce uno spazio "soggiuntivo" del "come se". In questo spazio la creatività è tutta nell'azione, mai nell'intenzione: "il rito non è necessariamente interessato alla cosiddetta sincerità [...] Agire *correttamente* non comporta una corrispondenza tra azioni e stati interiori. Agire correttamente significa agire e ancora agire e ancora agire – è un atto di costruzione del mondo" (*ibidem*: 40). Tradotto nel tema di questo saggio: gli occupanti stanno costruendo un mondo diverso con il solo fatto di agire secondo modalità precostituite (nel richiamo alla Resistenza e all'assalto ai forni) occupando edifici vuoti. Se in questo loro agire siano spinti da motivazioni ideali di sovversione politica del sistema o da un più prosaico bisogno materiale immediato, magari solleticato dall'adesione a un modello borghese di privatizzazione degli spazi domestici, diviene quindi una questione del tutto irrilevante, una volta illuminata alla luce del processo rituale così definito.

7. Questa prassi, per cui l'occupazione è un fase preliminare per sollecitare l'assegnazione, è stata radicalmente messa in discussione dall'articolo 5 del decreto legge 28 marzo 2014, n. 4731, recante *Misure urgenti per l'emergenza abitativa, per il mercato delle costruzioni e per Expo 2015* (In "Gazzetta Ufficiale", serie generale, n. 73, 28 marzo 2014, testo coordinato con la legge di conversione 23 maggio 2014, n. 80, in quella stessa "Gazzetta Ufficiale", p. 1). Il testo infatti dichiara, tra l'altro, che gli occupanti abusivi perdono l'eventuale punteggio acquisito nella graduatoria di assegnazione degli alloggi popolari e non possono più accedervi.

occupanti si preparano, compiono l'atto di separazione e persistono nella condizione liminare fin quando non possono essere reintegrati nel loro nuovo status di cittadini consapevoli, in una classe o nell'altra. La trasformazione è tutta nella prassi, esattamente come in un rituale.

Questa condizione liminare è riconosciuta e garantita dagli occupanti stessi, indipendentemente dalla loro 'sincerità', visto che tutto è tenuto assieme da un sistema formalizzato, le 'regole' cioè dell'occupazione che interessano la gestione degli spazi comuni, l'organizzazione dei tempi da condividere e l'intreccio della socialità cosmopolita che si genera da quel sistema di organizzazione. Ricorda un occupante (colloquio registrato ad agosto 2015):

Se uno vive con una comunità di persone, deve cercare sempre di fare il massimo di rispetto. Se sei delinquente, fallo fuori, ma non qui dentro. Qui ci sono genti responsabili, sono rispettosi, pure religiosi diciamolo. Appena entri da questo cancello, devi sapere bene che cosa devi fare.

Il rispetto di questa dimensione routinaria della vita nel margine dell'occupazione (e il suo eventuale contrasto con la vita 'li fuori') è l'unica arma disponibile, perché consente di trascendere la diversità culturale in nome di un comune progetto sociale:

Se si mette un sudamericano con un tunisino, due secondi si accende una fiamma. Se tu metti un marocchino con un romeno o uno zingaro, si mettono d'accordo, ma per poco. È un macello. Poi, la cosa più magnifica, la cosa più sorprendente, si sono sposati! Sono riusciti a vivere insieme e fanno pure dei figli.

Non sembra quindi utile cercare di sondare se questa costruzione cosmopolita sia "solely strategic" o corrisponda invece a una convinzione "embedded morally and ethically" (Kothari 2008: 501), dato che quel che conta è la pratica che costituisce un mondo 'soggiuntivo' (Seligman *et al.*: 2011), un sistema di 'potrebbe essere' in cui gli occupanti accettano un corpus di regole che comporta un mutamento del loro stile di vita.

Tutt'altra faccenda, ovviamente, stabilire se e quanto questa sia una strategia vincente. A tutta prima, il gioco non sembra essere a somma zero, anzi. Gli attivisti e i quadri delle occupazioni finalmente riescono a raggiungere la massa critica proprio grazie agli stranieri che si presentano agli sportelli; immigrati con un basso livello di specializzazione professionale possono puntare a vari livelli di 'integrazione'; i 'buoni' amministratori e politici sfruttano un sistema di welfare e di controllo sociale praticamente a costo zero; e pure ai 'cattivi' politici viene fornito un bel pretesto per fare la voce grossa e trovare un comodo capro espiatorio che fomenti il risentimento dei loro bacini elettorali.

Ma uno sguardo ravvicinato ci illustra anche un'eventualità speculare, in cui la partecipazione degli immigrati stranieri alle occupazioni potrebbe rivelarsi una frustrante delusione per tutti, e una sconfitta per molti.

Gli attivisti italiani rischiano ad ogni piè sospinto di vedere il loro progetto rivoluzionario dirottato su meno bellicosi obiettivi piccolo-borghesi. Almeno in un caso, che ho potuto seguire dal 2011, il comitato di occupazione ha utilizzato una consapevole 'attrattiva estetica' per coinvolgere gli occupanti (almeno la metà dei quali erano stranieri) in progetti di autocostruzione a partire da occupazioni di edifici scolastici dismessi. Seppure la leadership parlava di "occupare la città" e di "comunismo combattente", molte famiglie hanno voluto partecipare all'occupazione per poter, finalmente, avere uno spazio proprio, da arredare con il decoro e il gusto di chi 'ce l'ha fatta'. E in generale la mia frequentazione di diverse occupazioni mi indica come questo malinteso tra obiettivi sia tutt'altro che infrequente.

Di contro, l'integrazione sociale degli immigrati nelle occupazioni, costretta ad aggrapparsi ai *paraphernalia* della retorica altermondialista oppure dell'arredamento e del design domestico, più che alla sostanza di diritti conquistati, è viziata da una radicale precarietà di condizione. Le famiglie cosmopolite negli squat possono attivare pratiche che li legittimano (ai loro stessi occhi) come il cuore pulsante della rivoluzione o la pancia sonnacchiosa della borghesia solo a patto di rimuovere psicologicamente il costante rischio dello sgombero. Mai come nel loro caso, il 'come se' rivela la sua fragilità politica, se non è sostenuto da strutture di potere effettivamente in grado di garantire chi ha accettato una vita cosmopolita. I comitati di occupazione hanno di certo un potere negoziale, ma si tratta pur sempre di un potere concesso, che può essere ritirato in qualunque momento, come dimostra la costante e apparentemente casuale pratica degli sgomberi. Il conteggio dei costi e dei benefici (è meglio tollerare degli occupanti abusivi ma acquietati o gestire dei senz'altro bellissimi e organizzati?) è tutto 'nelle mani delle istituzioni', e questo conteggio può variare di molto a seconda della giunta in carica, del Prefetto nominato o rimosso, delle norme nazionali attivate o dismesse, della prossimità di scadenze elettorali e della pressione degli investitori del settore edilizio. Che si occupi in vista di un futuro politico alternativo o praticando una nostalgia (da tavolino) per i vecchi valori della borghesia, quando il proprio alleato e portavoce politico è sproporzionatamente più debole rispetto all'istituzione cui si contrappone, la propria condizione è sottratta allo spazio della scelta, per essere ridotta all'alea e all'arbitrio. Se il cosmopolitismo è una scelta, la condizione in cui viene esercitato da molti stranieri nelle occupazioni ne vanifica le premesse, e dunque la sostanza.

Quanto ai politici, infine, buoni o cattivi, progressisti o reazionari, speranzosi o ansiogeni, devono accettare di essere di fatto superati a sinistra da organizzazioni (quasi) orizzontali di cittadini votati all'extraparlamentarismo, o a destra dalla forza

della Legge che manganella gli occupanti mentre li caccia, portando così altra acqua al mulino dell'irrilevanza dei politici come rappresentanti di chiunque. Questo processo di superfetazione del politico come espressione del sistema organizzato dei partiti è del tutto trasversale, e ovviamente non si limita alla questione delle occupazioni romane. Eppure, il piccolo caso degli squatters e dell'impotenza totale dei politici nel trattare l'emergenza abitativa come questione, appunto, politica (senza ridurla a questione di ordine pubblico o a problema da tecnocrati dei piani regolatori), rischia di agire da lente di ingrandimento (grazie soprattutto al modo in cui la cosa è dibattuta nel sistema dei media) di questa crisi radicale. Quando corteggia specialisti tecnocratici (spesso da sinistra) oppure si inchina al valore dell'«ordine e disciplina» (spesso da destra) nel gestire la questione occupazioni, la classe politica sta di fatto abdicando senza reclamare eredi.

In tutto questo, l'antropologo sul campo prova o orientarsi, a rappresentare, a interpretare, ma anche lui si accorge che la sua funzione di «dare voce» diventa sempre più complicata, in una stanza che rimbomba dei suoni contrastanti di molti, disgiunti per accento, per intensità e per argomenti.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Appadurai, Arjun, 2014, *Il futuro come fatto culturale: saggi sulla condizione globale*, Milano, Raffaello Cortina.
- Armati, Cristiano, 2010, *Cuori rossi: la storia, le lotte e i sogni di chi ha pagato con la vita il prezzo delle proprie idee: dagli eccidi di contadini e operai nel dopoguerra all'esecuzione di Valerio Verbano e Peppino Impastato, dai caduti del '77 alla morte di Carlo Giuliani*, Roma, Newton Compton.
- Armati, Cristiano, 2015a, *La scintilla. Dalla Valle alla metropoli, una storia antagonista della lotta per la casa*, Roma, Fandango.
- Armati, Cristiano, 2015b, Cosa succede quando la polizia interviene per sgomberare un'occupazione abitativa?, blog: Parole a mano... Armati, <http://bit.ly/1JJDxW1> (consultato a settembre 2015).
- Bourdieu, Pierre, 1979, *La Distinction: Critique sociale du jugement*, Paris, Éditions de Minuit.
- Coletti, Grazia Maria, 2015, Centodieci palazzi okkupati e 100mila in emergenza abitativa, *Il Tempo*, 8 dicembre, <http://bit.ly/1UBHSG0> (consultato a dicembre 2015).
- Coordinamento cittadino lotta per la casa, 2014, 8-13 settembre per ricordare Fabrizio, www.coordinamento.info, <http://bit.ly/1N9D4sq> (consultato a dicembre 2014).
- Daolio, Andreina, a cura di, 1974, *Le lotte per la casa in Italia: Milano, Torino, Roma, Napoli*, Milano, Feltrinelli.
- Datta, Ayona, 2009, Places of everyday cosmopolitanisms: East European construction workers in London, *Environment and Planning A*, 41, 2: 353-370.
- Douglas, Mary, 1975, *Purezza e pericolo: un'analisi dei concetti di contaminazione e tabù*, Bologna, Il Mulino.
- Hannerz, Ulf, 1990, Cosmopolitans and Locals in World Culture, *Theory, Culture & Society*, 7, 2: 237-251.
- Hannerz, Ulf, 2010, Afterthoughts: world watching, *Social Anthropology*, 18, 4: 448-453.
- Holston, James, 2008, *Insurgent citizenship: disjunctions of democracy and modernity in Brazil*, Princeton, Princeton University Press.
- Istituto Luigi Sturzo, a cura di, 2002, *Fanfani e la casa: gli anni Cinquanta e il modello italiano di welfare state, il piano INA-Casa*, Soveria Mannelli, Rubbettino.
- Kothari, Uma, 2008, Global peddlers and local networks: migrant cosmopolitanisms, *Environment and Planning D: Society and Space*, 26, 3: 500-516.
- Lelli, Marcello, 1971, *Dialettica del baraccato: sociologia delle lotte urbane*, Bari, De Donato.
- Lombardi-Diop, Cristina, 2014, Residence Roma: Senegalese Immigrants in a Vertical Village, in Clough Marinaro, Isabella, Thomassen, Bjørn, eds, *Global Rome. Changing Faces of the Eternal City*, Bloomington & Indianapolis, Indiana University Press: 232-245.
- Marcelloni, Maurizio, a cura di, 1981, *Lotte urbane e crisi della società industriale*, Milano, Savelli.

- Merton, Robert K., 1957, *Social Theory and Social Structure. Revised and enlarged edition*, Glencoe, Ill., Free press.
- Mudu, Pierpaolo, 2014a, Housing and Homelessness in Contemporary Rome, in Clough Marinaro, Isabella, Thomassen, Bjørn, eds, *Global Rome. Changing Faces of the Eternal City*, Bloomington & Indianapolis, Indiana University Press: 62-77.
- Mudu, Pierpaolo, 2014b, Ogni sfratto sarà una barricata: Squatting for Housing and Social Conflict in Rome, in Cattaneo, Claudio, Martínez, Miguel A., eds, *The Squatters' Movement in Europe*, London, Pluto Press: 136-163.
- N'Diaye Baird, Diana, N'Diaye Gorgui, 2006, Creating the vertical village: Senegalese traditions of immigration and transnational cultural life, in Konadu-Agyemang, Konadu, Takyi, Baffour K., Arthur John A., eds, *The new African diaspora in North America: Trends, community building, and adaptation*, Lanham, Md, Lexington Books: 96-106.
- Piven, Frances Fox, Cloward Richard A., 1979, *Poor people's movements: why they succeed, how they fail*, New York, Vintage books.
- Radice, Martha, 2015, Micro-Cosmopolitanisms at the Urban Scale, *Identities*, 22, 5: 588-602.
- Rappaport, Roy A., 2002, *Rito e religione nella costruzione dell'umanità*, Padova, Messaggero.
- Riccio, Bruno, 2001, From "Ethnic Group" to "Transnational Community"? Senegalese Migrants' Ambivalent Experiences and Multiple Trajectories, *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 27, 4: 583-599.
- Riccio, Bruno, 2008, West African Transnationalisms Compared: Ghanaians and Senegalese in Italy, *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 34, 2: 217-234.
- Salsano, Fernando, 2008, Edilizia residenziale pubblica, assistenza sociale e controllo della popolazione nella Roma del primo novecento (1903-1940), in Fiocco, Gianluca, Morelli, Roberta, a cura di, *Città e campagna: un binomio da ripensare*, Roma, Viella: 95-118.
- Seligman, Adam B. et alii, 2011, *Rito e modernità: i limiti della sincerità*, Roma, Armando.
- Thomassen, Bjørn, 2012, Anthropology and its many modernities: When concepts matter, *Journal of the Royal Anthropological Institute*, n.s., 18: 160-178.
- Vereni, Piero, 2012, Le modernità di tutti. Il contributo di Arjun Appadurai al dibattito sulla globalizzazione, in Appadurai, Arjun, *Modernità in polvere. Dimensioni culturali della globalizzazione*, Milano, Cortina: vii -xli.
- Vereni, Piero, 2013, La porta di casa: lo spazio domestico e di vicinato in una occupazione abitativa romana, in Antonelli, Emanuele, Rotili, Manrica, a cura di, *Sensibilia 6. Cose*, Milano-Udine, Mimesis: 311-326.
- Vereni, Piero, 2015, Addomesticare il welfare dal basso. Prospettive e paradossi delle occupazioni abitative romane, *Meridiana*, 83: 147-169.
- Vertovec, Steven, 2001, Transnationalism and Identity, *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 27, 4: 573-582.
- Werbner, Pnina, 1999, Global Pathways. Working Class Cosmopolitans and the Creation of Transnational Ethnic Worlds, *Social Anthropology*, 7, 1: 17-35.

Piero VERENI is currently *ricercatore* at Roma Tor Vergata and contract professor at Trinity College, Rome Campus. He gained a PhD in cultural anthropology in 1998 doing fieldwork among Greek Macedonians. His other fieldwork abroad (1998-1999) was on the land boundary between Northern Ireland and the Republic of Ireland when he was employed as research assistant in the School of Anthropology at the Queen's University of Belfast. Among his most recent publications: "Foreign Pupils, Bad Citizens. The Public Construction of Difference in a Roman School" (2014); "Addomesticare il welfare dal basso. Prospettive e paradossi delle occupazioni abitative romane" (2015).

Piero VERENI
Università di Tor Vergata, Roma
piero.vereni@gmail.com

This work is licensed under the Creative Commons © Piero Vereni

Cosmopolitismi liminari. Strategie di identità e categorizzazione tra cultura e classe nelle occupazioni a scopo abitativo a Roma

2015 | ANUAC. VOL. 4, N° 2, DICEMBRE 2015: 130-156.

ISSN: 2239-625X – DOI: 10.7340/anuac2239-625X-1978

